

GIUSEPPE MILAN, *IL NOSTRO DON MILANI*, in «Il Margine. Mensile dell'Associazione Culturale "Oscar A. Romero"», 43/1 (2023), pp. 213-221.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ilmarg>

Questo articolo è stato digitalizzato della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con l'Associazione culturale Oscar A. Romero all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the Oscar A. Romero Cultural Association as part of the [HeyJoe](#) portal - *History, Religion, and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



Il nostro don Milani

Giuseppe Milan

Nel centenario della nascita di don Lorenzo Milani (1923-1967)¹, con gratitudine accolgo l'invito a evidenziare l'indiscutibile centralità pedagogica e culturale di chi - come lui - ha vissuto, amato, scelto *il margine* come ambito di impegno, come vocazione alta, come spazio di autentica eccellenza, diventando così maestro di vita e punto di riferimento per l'esercizio della nostra professione di persone umane, prima ancora che di educatori. Per questo, è il "nostro don Milani". Per me, lo è da sempre.

Eravamo in pieno 1969. A 18 anni, ripetente in quarta liceo scientifico dopo un anno di totale rifiuto di una scuola in cui mi sentivo intruso incompreso, sgradito e svogliato, una scuola che avevo io stesso bocciato prima che lo facesse lei, mi trovai nel pieno della contestazione studentesca, in una scuola nuova e con compagni di classe finalmente attivi. Con un piccolo gruppo di studenti consumavo interi pomeriggi a Padova, io che ci arrivavo in pullman dalla provincia contadina, per discutere e pianificare azioni per una scuola e un mondo diversi. Alcuni di quei compagni negli anni immediatamente successivi imboccarono sentieri estremi, e qualcuno si spinse anche nella lotta armata fino alle più gravi conseguenze. L'età e il contesto ponevano la domanda pressante: cosa vuoi fare nella vita?

Nel mio paese arrivò in quel periodo un giovane sacerdote che mi invitò a qualche riunione serale, con un piccolo gruppo di amici del luogo. La domanda era sempre la stessa: cosa vuoi fare nella vita?

Ci propose di leggere insieme brani da un testo di recente pubblicazione e a noi del tutto sconosciuto, *Lettera a una professoressa*². Quel libro mi ha provocato un'emozione profonda e, presto, un senso di libe-

razione. Quella storia mi aiutò a pensare e a scegliere. Con gli amici del “gruppo” iniziammo un’esperienza determinante: ciascuno di noi, di pomeriggio, più volte la settimana, andava a casa di bambini-bambine di scuola elementare per un aiuto “scolastico”. In realtà, era un’esperienza di contatto col disagio, quasi sempre familiare: la prima esperienza di incontro con la marginalità, la prima consapevolezza che non si trattava di una realtà “altra”, estranea, “fuori”, perché il margine ci riguardava, ci chiamava in causa, diventava parte di noi. Era l’esperienza-testimoniaza, durata poi alcuni anni, di contestazione di uno status quo, capace di rispondere all’urgenza di non stare con le mani in mano, di scegliere da che parte stare e di farlo con coerenza. Alla base di tutto, c’era l’*I care*.

Da allora don Milani ha accompagnato il mio pensiero, la mia azione, le scelte professionali.

Dopo oltre cinquant’anni - molti dei quali vissuti come insegnante e docente di materie pedagogiche - mi rendo conto che le idee-forti che mi avevano travolto allora sono le stesse che oggi mi inquietano e metto all’ordine del giorno, le sole questioni che non vanno in pensione e di fronte alle quali molte altre restano davvero secondarie. Non posso nascondere che a volte, in questi anni, il complesso esercizio del vivere e della professionalità sul campo, con i suoi successi e fallimenti, ha messo alla prova quelle antiche intuizioni, che comunque sono state sempre riconfermate, anzi rinforzate, nella creativa orchestrazione pensiero-azione.

In questo scritto posso soltanto toccare alcune di queste sue idee-forti, che sempre si configurano come provocazione, e che, in quanto tali, sono segno di contraddizione e rischiano di essere anche dimenticate, archiviate, messe ai margini. Di fronte a queste idee, che in realtà si legano fortemente in un messaggio alto e coerente, non si può restare neutrali, bisogna decidere da che parte stare, è necessario schierarsi³.

Risvegliare la sete di conoscere

Punto di partenza in don Milani è la centralità della persona umana, la critica a tutto ciò che le impedisce di essere protagonista del pro-

prio percorso di vita e, in qualsiasi contesto, di un apporto costruttivo alla cultura, alla storia, alla politica: una critica spietata alla passività imposta o scelta come *modus vivendi*, all'atrofizzazione del desiderio di conoscenza, alla deproblematizzazione esistenziale, culturale, politica.

In questa prospettiva, e partendo proprio dalla sua personalissima vocazione di sacerdote, egli tradisce la prassi, dominante in ambito ecclesiale e politico, di fare proseliti per attirare le persone alla comunità religiosa, o per soggiogarle a una politica oppressiva: rinnega il clericalismo autoreferenziale e la politica paternalistica e antidemocratica, e mira a dare dignità alla persona e a promuovere l'intenzionalità a conoscere, a cambiare, la necessità di indicare delle mete per sé e per il proprio mondo, e di agire per raggiungerle.

Nasce da qui il suo impegno pedagogico, maturato già a San Donato di Calenzano, per formare alla coscienza civile come base fondamentale anche per operare in ambito religioso: «Decisi allora che avrei speso la mia vita di parroco per la loro elevazione civile e non solo religiosa»⁴. La vera necessità è proprio quella di accendere la primaria intenzionalità a guardarsi intorno, a collocarsi nel mondo essendone parte attiva:

«È tanto difficile che uno cerchi Dio se non ha sete di conoscere. Quando con la scuola avremo risvegliato nei nostri giovani operai e contadini quella sete sopra ogni altra sete e passione umana, per portarli poi a porsi il problema religioso sarà un giochetto. Saranno simili a noi, potranno vibrare di tutto ciò che fa noi vibrare. Ed ecco toccato il tasto più dolente: vibrare noi per cose alte. Tutto il problema si riduce qui, perché non si può dare che quel che si ha»⁵.

Vivere “per cose alte”, quindi, e darci reciprocamente ali per volare: «Chi sa volare non deve buttar via le ali per solidarietà coi pedoni, deve piuttosto insegnare a tutti il volo»⁶.

Insomma, «agli svogliati basta dargli uno scopo»⁷, ma la *conditio sine qua non*, la chiave per “risvegliare alla sete di conoscere” sta nel “vibrare noi per le cose alte”: è implicata una testimonianza così forte da apparire perfino scomoda, una sfida estrema. Lo si legge tra le righe di una lettera del 25 marzo 1955 a don Ezio Palombo, dove il linguaggio

di don Milani è conferma di un temperamento così determinato da apparire perfino sfacciato:

«Ponete in alto il cuore vostro e fate che sia come una fiaccola che arde. Io penso che su questo punto non bisogna avere pietà, di nessuno. La mira altissima, addirittura disumana [...] e la pietà, la mansuetudine, il compromesso paterni, la tolleranza illuminata solo per chi è caduto e se ne rende conto e chiede perdono e vuol riprovare da capo a porre la mira altissima [...]. Ecco, dunque, l'unica cosa decente che ci resta da fare: stare in alto [...], mirare in alto (per noi e per gli altri) e sfottere crudelmente non chi è in basso, ma chi mira in basso. Rinceffargli ogni giorno la sua vuotezza, la sua miseria, la sua inutilità, la sua incoerenza. Star sui coglioni a tutti come sono stati i profeti innanzi e dopo Cristo. Rendersi antipatici noiosi odiosi insopportabili a tutti quelli che non vogliono aprire gli occhi sulla luce. E splendenti e attraenti solo per quelli che hanno grazia sufficiente da gustare altri valori che non siano quelli del mondo»⁸.

Il metodo primo di questa scuola, quello che le dà valore e riconoscimento, è la testimonianza, il modo di “essere”:

«Spesso gli amici mi chiedono come faccio a far scuola e come faccio a averla piena. Insistono perché scriva per loro un metodo, che io precisi i programmi, le materie, la tecnica didattica. Sbagliano la domanda, non dovrebbero preoccuparsi di come bisogna fare per far scuola, ma solo di come bisogna essere per poter far scuola»⁹.

La vera povertà, che bisogna estirpare, non è tanto quella economica, che certamente non va trascurata, ma quella che abbandona nell'ignoranza e impedisce alla persona di far valere la propria ragione, il desiderio di manifestare liberamente il proprio pensiero. Deve perciò maturare la consapevolezza che «la povertà dei poveri non si misura a pane, a casa, a caldo, ma si misura dal grado di cultura e sulla funzione sociale»¹⁰. I due non si sono mai conosciuti, ma questi sono concetti del tutto simili a quelli che Paulo Freire (1921-1997), grande pedagogista brasiliano, ha esposto negli stessi anni, parlando ad esempio di “coscientizzazione” come compito pedagogico fondamentale, intendendo la coscienza come «coscienza in rapporto intenzionale col mondo»¹¹.

Il primato della parola

Altra idea-forse che collega il pensiero di don Milani a quello del suo quasi coetaneo Paulo Freire è l'importanza assegnata alla parola, che vede come la risorsa più importante, specifica e qualificante dell'essere umano, e che perciò non va soffocata né sprecata, pena la negazione dell'umanità stessa: «La parola è la chiave fatata che apre ogni porta. Chiamo uomo chi è padrone della sua lingua»¹².

C'è in don Milani un'intenzionalità antropologico-pedagogica che implica una maieutica del tutto alternativa e nuova, che va pensata e attuata con determinazione: «La cultura vera, quella che ancora non ha posseduto nessun uomo, è fatta di due cose: appartenere alla massa e possedere la parola»¹³: promuovere socialità autentica e, proprio per questo, dare all'essere umano la disponibilità effettiva della parola, la vera padronanza del linguaggio.

Emerge la definizione di essere umano relazionale, dialogico, comunitario e, come tale, fatto di “parola”, vista non soltanto come strumento, come mezzo per incontrare il mondo o per manipolarlo, ma - molto più profondamente - come dimensione costitutiva, come modo di essere della persona umana, sacrificando la quale si deprime l'umanità stessa e si producono ingiusti rapporti di potere. In questo senso, don Milani sostiene che «solo la lingua fa eguali»¹⁴ e che bisogna restituire ai poveri questa dimensione identitaria che appartiene a tutti ma che in tanti contesti di crisi della parola si fa elemento di separazione, strumento di ingiustizia.

In una famosa lettera a un giornalista, afferma: «La differenza tra il mio figliolo e il vostro non è nella quantità né nella qualità del tesoro chiuso dentro la mente e il cuore, ma in qualcosa che è sulla soglia tra il dentro e il fuori, anzi è la soglia stessa: la Parola. I tesori dei vostri figlioli si espandono liberamente da quella finestra spalancata. I tesori dei miei sono murati dentro per sempre e isteriliti. Ciò che manca ai miei è dunque solo questo: il dominio sulla parola. Sulla parola altrui per afferrarne l'intima essenza e i confini precisi, sulla propria perché esprima senza sforzo e senza tradimenti le infinite ricchezze che la mente racchiude»¹⁵.

C'è in don Milani una netta distinzione tra il rischio del “verbalismo” o della mera parola erudita, che accentua la distanza di potere, e la pratica della parola dialogica, accogliente e perciò autenticamente

educativa: «Vedo che leggete moltissimo e vi tenete sempre al corrente di tutto quello che di moderno e di geniale viene partorito nel mondo; io invece passo gran parte della giornata a far chiacchierare degli analfabeti per far del bene a loro e per arricchirmi io d'un mucchio di cose che da loro posso imparare»¹⁶.

L'educazione alla parola, al dialogo e alla scrittura collettiva, fino all'insegnamento delle lingue straniere - tutte pratiche intensamente adottate a Barbiana -, è la via attraverso la quale don Milani combatte l'analfabetismo integrale e consente agli "analfabeti" di entrare nel circolo della partecipazione attiva, della costruzione del mondo, della vera reciprocità. Come nel "dialogo" educativo di cui parla Freire, anche in don Milani emerge il ruolo dell'educatore-educando, che si affida al gioco della reciprocità e apprende dai suoi allievi, rendendosi conto del "mucchio di cose che da loro posso imparare": «Devo tutto quello che so ai giovani operai e contadini cui ho fatto scuola. Quello che loro credevano di stare imparando da me, sono io che l'ho imparato da loro. Io ho insegnato loro soltanto a esprimersi mentre loro mi hanno insegnato a vivere»¹⁷.

Una scuola della parola e della vita

Al primato pedagogico della parola corrisponde una scuola che davvero insegni la parola e non la inibisca.

Don Milani assegna massima importanza alla Parola biblica evangelica, che l'aveva travolto nel momento della conversione, ma in lui c'è anche la convinzione che la pura parola umana mantiene quella medesima pregnanza formativa e consente così all'essere umano di partecipare, da collaboratore di Dio, alla continua creazione del mondo: la parola è il regalo per eccellenza di Dio all'uomo, anche lui costituito di parola.

Proprio per questo, la vita deve essere autentica palestra di parola viva, appresa e pronunciata. E la scuola palestra per eccellenza, dove la vita si fa parola e la parola si fa vita. La parola a Barbiana si fa perciò dialogo continuo con le sfide della realtà, della cultura contempora-

nea, sfide che non vengono trascurate - come nella solita scuola - ma si fanno esse stesse scuola, attraverso la quotidiana lettura dei giornali e l'intervento di ospiti disposti a mettersi intorno al tavolo comune per una condivisione alla pari. Barbiana diventa perciò scuola totale, esigente e, come don Milani ricorda spesso, aperta 365 giorni l'anno (366 negli anni bisestili), dalle otto di mattino alle sette e mezzo di sera, con un piccolo break per pranzo, senza gioco o ricreazioni, tranne che per sporadiche uscite per fare sci d'inverno e piscina d'estate (nella piscina costruita dai ragazzi vicino alla scuola).

In *Esperienze Pastorali* don Milani scrive: «La scuola mi è sacra come l'ottavo sacramento»¹⁸.

Scuola inclusiva

«La scuola ha un solo problema: i ragazzi che perde»¹⁹. Grossissimo problema, sempre denunciato da don Milani e provocato quasi esclusivamente dall'oppressione culturale-politica che genera marginalità e dispersione scolastica. Leggiamo in *Lettera a una professoressa*: «Al tornitore non si permette di consegnare solo i pezzi che son riusciti. Altrimenti non farebbe nulla per farli riuscire tutti. Voi invece sapete di poter scartare i pezzi a vostro piacimento [...]. Se ognuno di voi sapesse che ha da portare innanzi a ogni costo tutti i ragazzi e in tutte le materie, aguzzerebbe l'ingegno per farli funzionare»²⁰.

È una critica spietata alla scuola che scarta, che elimina gli ultimi e, nello stesso tempo, privilegia alcuni. Sono sempre stato impressionato dalla forza di quel «portare innanzi» (contro il “lasciare indietro”), «tutti i ragazzi» (nessuno escluso!) e da quell'«a ogni costo», che indica l'estremo impegno richiesto agli insegnanti, un impegno che richiede intelligenza e studio (“aguzzare l'ingegno”).

A proposito di inclusione, sarebbe interessante sapere cosa direbbe oggi don Milani sulle attuali politiche migratorie, o “dei porti chiusi”, lui che ha affermato: «Se voi avete il diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri, allora io dirò che, nel vostro senso, io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni son la mia Patria, gli altri i miei stranieri»²¹.

I care

“*I care*”: mi interesse, tu mi riguardi, mi impegno. Questo motto lo troviamo ancora scritto a lettere cubitali alla porta d’ingresso della scuola, accanto al suo contrario: «me ne frego»²². Rispetta la convinzione che «il fine ultimo è dedicarsi al prossimo»²³.

È l’autentico comandamento, la regola di vita, la strategia pedagogica che pervade il pensiero e l’opera di don Milani e che rende sacra Barbiana, più sacra di tante altre cattedrali.

In *Lettera a giudici*, don Milani afferma che la scuola «siede fra il passato e il futuro e deve averli presenti entrambi» e che ha il difficile compito di «condurre i ragazzi su un filo di rasoio»²⁴.

Penso che anche la scuola odierna, insieme alla società tutta, sia chiamata a camminare verso il futuro con decisione lungo questo difficile spartiacque, decidendosi finalmente a percorrere il versante della giustizia, della democrazia, del rispetto della persona umana, alla luce di quell’*I care* che don Milani ha testimoniato fino alla fine, da lucido interprete della realtà, da autentico profeta e - come ha riconosciuto papa Francesco - da «grande educatore italiano [...] appassionato con una visione della scuola che mi sembra risposta alla esigenza del cuore e dell’intelligenza dei nostri ragazzi e dei giovani»²⁵.

NOTE

1 Per una biografia di Don Milani, cfr. *Cronologia*, in L. Milani, *Tutte le opere*, Mondadori, Milano 2017, vol. 1, pp. LXXIII-CXXXII.

2 Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, in L. Milani, *Tutte le opere*, cit., vol. 1, pp. 683-925.

3 In questo scritto mi propongo di evidenziare alcune delle idee-forti che don Milani ha coerentemente testimoniato in tutta la sua vita e nei suoi scritti. A questi mi riferirò, indicando naturalmente le citazioni precise, senza seguire un ordine cronologico ma con lo specifico intento di andare alla radice di tali idee.

4 Don Milani, *Tutte le opere*, vol. 1, p. 940 (da *Lettera ai giudici*).

5 Ibid., pp. 264-265 (da *Esperienze pastorali*).

6 Ibid., p. 213.

7 Ibid., p. 749 (da *Lettera a una professoressa*).

8 Don Milani, *Tutte le opere*, vol. 2, pp. 361-362 (*Lettera a don E. Palombo*).

9 Ibid., pp. 264-265 (da *Esperienze pastorali*).

10 Ibid., p. 234.

- 11 Freire P., *Pedagogia degli oppressi*, Ed. Gruppo Abele, Torino 2018, pp. 87-88.
- 12 Don Milani, *Tutte le opere*, vol. 1, pp. 1011-1012 (da *Giovani di montagna e giovani di città*).
- 13 Ibid., p. 769.
- 14 Ibid., p. 761 (da *Lettera a una professoressa*).
- 15 Don Milani, *Tutte le opere*, vol. 1, p. 1010.
- 16 Don Milani, *Tutte le opere*, vol. 2, p. 351 (*Lettera a Gian Paolo Meucci*, 2-3-1955).
- 17 Don Milani, *Tutte le opere*, vol. 1, p. 262.
- 18 Ibid., p. 226 (da *Esperienze pastorali*).
- 19 Ibid., p. 710.
- 20 Ibid., pp. 749-750.
- 21 Ibid., pp. 929-930.
- 22 Ibid. p. 942 (da *Lettera ai giudici*).
- 23 Ibid. p. 760.
- 24 Ibid., p. 943 (da *Lettera ai giudici*).
- 25 Videomessaggio per la presentazione del volume “*Tutte le opere*”, 19-23 aprile 2017.